Vito Bivacco

Scrivi un racconto costruito sul "non detto"

Il paese si chiamava Vallepiana, ma nessuno lo chiamava mai così. Dicevano giù, come se bastasse un gesto del mento per indicarlo.

Quando Elena tornò dopo quindici anni, trovò la casa di sua madre con le persiane chiuse e il glicine morto sopra il cancello. La chiave era ancora sotto il terzo vaso, dove l'aveva lasciata qualcuno che non aveva smesso di aspettare.

Il vicino, Rinaldi, la vide scendere dall'auto.

«Sei arrivata.»

Lei annuì.

«Tua madre è in ospedale.»

Elena guardò il glicine.

«Lo so.»

Rinaldi sembrò voler aggiungere qualcosa. Invece si tolse il cappello e disse soltanto:

«La stanza sopra è rimasta uguale.»

In ospedale la madre dormiva con la bocca leggermente aperta. Sul comodino c'era un libro senza segnalibro e una fotografia girata a faccia in giù.

Elena non la rigirò.

Restò seduta a lungo, ascoltando il rumore del corridoio. A un certo punto la madre aprì gli occhi.

«Hai trovato la chiave?»

Era la prima cosa che le chiedeva.

«Sì.»

«Bene.»

Silenzio.

«Come stai?» domandò Elena.

La madre sorrise appena.

«Il medico dice che mi stanco facilmente.»

Elena annuì, come se quella frase spiegasse tutto.

La stanza sopra era davvero rimasta uguale: il letto stretto, la carta da parati con le rondini, la scrivania vicino alla finestra. Nel cassetto trovò un mazzo di lettere legate con un nastro blu.

Erano tutte indirizzate a lei.

Nessuna era stata aperta.

Le riconobbe subito: la grafia di Luca, inclinata verso destra.

Elena le rimise nel cassetto.

La sera andò al bar della piazza. Dietro il bancone c'era ancora Gianni.

«Un caffè?»

«Sì.»

Gianni lo preparò senza fretta.

«Luca passa ancora di qui.»

Elena prese la tazzina.

«Ah.»

«Ha il negozio di ferramenta, adesso.»

«Lo so.»

Gianni la guardò per un istante.

«Certo.»

Il giorno dopo Elena lo incontrò davvero. Lui stava caricando delle assi su un furgone.

«Ciao.»

«Ciao.»

Si fermarono a una distanza prudente, come due persone educate.

«Mi hanno detto di tua madre.»

«Sta così.»

«Mi dispiace.»

Elena osservò le sue mani: erano più grandi di come le ricordava.

«Il negozio va bene?»

«Si lavora.»

Un camion passò sulla strada.

«Hai trovato tutto in casa?» chiese lui.

Elena capì che non stava parlando della casa.

«Non ho ancora guardato bene.»

Luca annuì.

«Già.»

Quella notte Elena aprì una delle lettere.

Sono passato sotto casa tua. Tua madre ha detto che eri partita presto e che non volevi vedere nessuno. Non so se è vero. Se lo è, va bene. Ma almeno dimmelo tu.

Non c'era data.

Ne aprì un'altra.

Continuo a lasciare lettere perché non so dove altro mettere le cose.

Ne richiuse il nastro con mani lente.

Due giorni dopo la madre peggiorò. Quando Elena arrivò in ospedale, la trovò sveglia.

«Hai visto Luca?»

La domanda arrivò senza preamboli.

«Sì.»

«È diventato un brav'uomo.»

Elena non rispose.

La madre fissò il soffitto.

«Quell'anno ero arrabbiata» disse.

Elena sentì il sangue fermarsi.

«Non importa.»

«Importa sempre.»

La madre chiuse gli occhi.

«Le lettere erano nel cassetto.»

Elena non disse di averle lette.

La madre non disse di averle nascoste.

Morì il mattino seguente.

Dopo il funerale, il paese tornò a parlare piano. Le persone si fermavano davanti a Elena, le toccavano il braccio, dicevano coraggio e tua madre era una donna forte.

Nessuno nominò Luca.

Nel pomeriggio lui bussò al cancello.

«Ti aiuto con le persiane?»

Lei fece spazio.

Lavorarono senza quasi parlare. A un certo punto Elena scese dalla scala e disse:

«Ho trovato le lettere.»

Luca rimase con il cacciavite in mano.

«Capisco.»

Il glicine secco sfiorava il muro.

«Non le avevo mai ricevute.»

Lui abbassò lo sguardo.

«Per anni ho pensato che non avessi risposto.»

«Per anni ho pensato che avessi smesso di scrivere.»

Il paese, oltre il cancello, continuava a fare i suoi rumori.

Luca posò il cacciavite.

«E adesso?»

Elena guardò la pianta morta, le persiane finalmente aperte, la luce che entrava nella stanza rimasta uguale.

Non rispose subito.

Poi disse:

«Adesso possiamo parlare.»

Ma la storia finisce un attimo prima che comincino davvero.